

vi, i continui ritorni, la progressiva definizione della sua proposta, che nasce — non va dimenticato — dalla necessità pratica di avere uno strumento atto alla scrittura di un romanzo.

Si ricordi il passo famoso dell'*Introduzione* relativo alla 'dicitura' (che definirà 'impasticciata' nella lettera al Della Valle del 1870):

«Nell'atto però di chiudere lo scartafaccio, per riporlo [...] perché non si potrebbe, pensai, prender la serie de' fatti da questo manoscritto, e rifarne la dicitura? [...] Ma, rifiutando come intollerabile la dicitura del nostro autore, che dicitura vi abbiam noi sostituita? Qui sta il punto. Chiunque, senza esser pregato, s'intromette a rifar l'opera altrui, s'espone a rendere uno stretto conto della sua, e ne contrae in certo modo l'obbligazione; è questa una regola di fatto e di diritto, alla quale non pretendiam punto di sottrarci. Anzi, per conformarci ad essa di buon grado, avevamo proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; [...] Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro. Veduta la qual cosa, abbiam messo da parte il pensiero, per due ragioni che il lettore troverà certamente buone: la prima, che un libro impiegato a giustificare un altro, anzi lo stile d'un altro, potrebbe parer cosa ridicola: la seconda, che di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo».

Forse il lettore comune (non certo lo studioso, s'intende) non sa e probabilmente non sospetta nemmeno che questo libro 'd'avanzo' il Manzoni lo scrisse davvero. Se non compare nel romanzo è perché, cresciuto a dismisura tra le mani dell'autore, veniva a costituire — com'egli stesso dice — un'opera autonoma. Un po' come la *Storia della colonna infame* che, nata come digressione storica, diviene appendice e poi si stacca definitivamente dal romanzo per vivere poi sempre di vita autonoma. Nel caso del libro 'd'avanzo' relativo alla 'dicitura', la fine ironia manzoniana liquida quelle molte pagine con una battuta. È facile sospettare che, in realtà, esse furono messe da parte perché la riflessione manzoniana in proposito si evolveva troppo rapidamente, negli anni della revisione del *Fermo e Lucia* e poi della ventisettesima, rispetto alla possibilità di una formalizzazione puntuale e accurata che il Manzoni avrebbe certo voluto, ma che non poteva portare a compimento proprio perché in perenne divenire era lo sviluppo del suo pensiero. È un fatto — ci conferma Vitale — che il libro

'd'avanzo' fu portato molto avanti a ridosso della stesura del *Fermo e Lucia* e «prima della correzione dell'abbozzo in vista dei *Promessi sposi*» (cioè tra il settembre 1823 e il marzo 1824), così come fu poi inesorabilmente bruciato dal Manzoni «fino all'ultima pagina» (p. 83). Pure ne sopravvive per altra via un 'esile lacerto', e come tale è qui riproposto. Il libro 'd'avanzo' fu sostituito, per così dire, dal più complesso e impegnativo scritto *Della lingua italiana*, composto durante la revisione del 1840-'42 e anch'esso, non a caso, rimasto inedito. Tra i due sta il forse più noto *Sentir Messa*, pure legato alla giustificazione di una lingua usata per scrivere un romanzo: in questo caso non il proprio, ma il *Marco Visconti* dell'amico Tommaso Grossi.

Si è voluto concedere spazio ai testi più legati, anche cronologicamente, alla riflessione intorno alla lingua del romanzo; ma — come si è avvertito in precedenza — questa è soltanto una scelta soggettiva per un excursus attraverso la fertile regione linguistica manzoniana. Molteplici altre vie potrebbe essere altrettanto e forse più utile e stimolante percorrere. La guida sicura di Maurizio Vitale può consentire simili ed altri 'esercizi di lettura': attraverso la celebre relazione al ministro Broglio *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868), ad esempio, e la relativa *Appendice* (forse ancora più importante); oppure scorrendo i significativi spogli e le postille al *Vocabolario della Crusca*. In ogni caso, sempre se ne ricava la forte impressione dell'intelligente opera manzoniana, del suo vigore non solo intellettuale, ma anche civile ed etico. Una lezione di lingua, ma soprattutto di metodo: dell'autore degli scritti famosi, certo, ma anche del puntuale, illustre curatore.

ENRICO ELLI

GIORGIO M. NICOLAI, *Russia bifronte. Da Pietro I a Caterina II attraverso la «Corruzione dei costumi in Russia» di Ščerbatov e il «Viaggio da Pietroburgo a Mosca» di Radiščev*, Bulzoni ed., Roma 1990. Un vol. di pp. 750.

Nel 1858, A. Herzen pubblicava nella sua tipografia di Londra in un unico volume due opere: la *Corruzione dei costumi in Russia*, del principe Michail Michajlovič Ščerbatov, e il *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Aleksandr Nikolaevič Radiščev. Nella nota intro-

duttiva presentava i due autori come espressione di due punti di vista contrapposti, e nello stesso tempo legati da un unico amore, la Russia: i due volti di Giano, l'uno rivolto al passato, l'altro all'avvenire. Ščerbatov, attratto dalla Russia prepetrina, Radiščev, proteso oltre il proprio tempo, verso un ideale innovativo. Entrambi, secondo la tesi di Herzen, muovevano da una condanna del presente, cercando un modello positivo per la loro patria.

Del simbolo di Giano bifronte Herzen si servi anche per definire gli intellettuali della propria epoca, collocandoli su linee divergenti: gli slavofili da un lato, gli occidentalisti dall'altro. I primi rifiutavano il laicismo di Pietro il Grande e il razionalismo (classico, illuministico ed hegeliano), e perciò guardavano con nostalgia alla Russia arcaica e patriarcale precedente le riforme del sovrano, gli altri, cui apparteneva lui stesso, proprio nelle riforme di Pietro vedevano il pegno di uno sviluppo civile del Paese verso una meta ancora molto lontana, che avrebbe dovuto cancellare le enormi disegualianze sociali, economiche, culturali che affliggevano la Russia da secoli, e la rendevano un Paese semibarbaro in confronto con le nazioni dell'Europa occidentale.

Herzen applicò tale chiave di lettura della propria epoca anche al secolo precedente, così che il principe Ščerbatov divenne uno slavofilo *ante litteram*, assai miope riguardo ai problemi politico-sociali, ma anche appassionato e onesto. In un periodo in cui la Russia, per l'irresponsabilità e la dissolutezza dei sovrani e dei nobili si trovava a vivere «senza guida, senza idee, senza uomini di Stato», l'epoca antica doveva apparire al confronto sana. Con questo giudizio Herzen giustificava Ščerbatov e la sua condanna dell'età e delle riforme di Pietro, il suo richiamarsi ai costumi semplici e schietti di un periodo ancora estraneo alla civiltà del progresso.

Oggi è ormai comunemente riconosciuto che il giudizio di Herzen non è corretto e che slavofilismo e occidentalismo non sono categorie applicabili fuori dell'Ottocento. Tuttavia, la proposta di guardare a entrambe le opere, quella di Ščerbatov e quella di Radiščev contemporaneamente, come a due visioni della Russia, ambedue veritiere e legittime, si presenta ancora valida. Lo conferma l'apparizione di questo libro di G. M. Nicolai, che, accanto ai due ampi saggi dedicati ai due autori, comprende la prima traduzione italiana della *Corruzione dei costumi* in Russia (apparso nel 1925 nella versione tedesca di I. Friedländer, e nel 1969 nella versione inglese

di A. Lentin a Cambridge), e la nuova versione italiana del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* di Radiščev (la precedente di C. Di Paola e S. Leone era apparsa a Bari nel 1971).

G. M. Nicolai chiarisce come le idee di Ščerbatov fossero ben diverse da quelle degli slavofili anche perché sviluppatasi in un contesto illuministico. E sostiene che «la sua non era una posizione conservatrice e tanto meno il suo pensiero era ostile al progresso [...]. Egli si dimostrò anzi un fautore in molte occasioni[...] di riforme spesso radicali, specie in campo politico» (p. 15). Pur essendo nello stesso tempo «l'ideologo dell'antica nobiltà, il difensore a spada tratta dell'aristocrazia di sangue» (p. 14).

Apparteneva a una delle più antiche casate dell'aristocrazia russa, dotato di un'ottima istruzione, in grado di parlare correntemente il francese, il tedesco e l'italiano, Ščerbatov fu una figura di rilievo nella società a lui contemporanea. Chiamato a prender parte ai lavori della Commissione legislativa nominata da Caterina II, intraprese la stesura di una monumentale Storia della Russia dai tempi più remoti, che lo occupò fino alla morte, che gli permise di accedere agli archivi statali e che, nonostante i criteri etici, più che propriamente storici, che la informano, rappresenta coi suoi sette volumi una ricostruzione interessante delle vicende del Paese fino all'epoca dei torbidi. Accanto agli interessi storici, fu notevole anche la sua frequentazione della filosofia; tematiche del platonismo, dell'epicureismo, del razionalismo illuministico furono argomenti correnti delle sue riflessioni, e sostanziarono gli ultimi scritti.

La concezione sociale, espressa nell'opera tradotta da Nicolai, si articola in tre punti fondamentali: il ruolo primario della nobiltà nella organizzazione della società e dello stato, il valore fondamentale dell'economia agricola e di conseguenza della servitù della gleba, che non soltanto non è da considerarsi dannosa, ma, al contrario, è una maniera di protezione del contadino e di controllo del suo lavoro, e l'idea che la migliore forma di organizzazione statale sia quella monarchica.

Questi principi generali costituiscono la base della critica sociale di Ščerbatov, il quale mette in rilievo il livello di corruzione cui è giunta la società contemporanea per averli ignorati. L'affermazione della superiorità della nobiltà non deve perciò essere letta in senso esclusivamente politico, essa muove da un criterio morale: di tutte le categorie sociali soltanto la nobiltà sarebbe infatti in grado di conservarsi veramente libera dalle questioni

di interesse (che invece assorbono, ad esempio, i mercanti), facendosi guidare dalla memoria degli avi al rispetto dei valori. Alla nobiltà quindi viene attribuita la funzione di guida esemplare della società, sicché dalla sua corruzione segue necessariamente la decadenza di quest'ultima.

Analoghe considerazioni valgono per il sovrano, che non soltanto deve governare bene, ma deve anche proporsi come esempio di specchiata moralità ai suoi sudditi. «È possibile — si chiede Ščerbatov a proposito di Caterina II — pensare che una sovrana, la quale distribuisce doni con tanta generosità, una sovrana a cui affluiscono in gran parte i tesori dell'intero Stato, possa essere avida di ricchezze? Sì, è possibile; non so infatti che cosa dovrei dire dell'introduzione dell'uso, tanto criticato da tutti gli scrittori politici, di conferire *ciny* per danaro» (p. 192).

L'avidità, il lusso sfrenato, la dissolutezza in un sovrano non sono fatti personali, ma si traducono in corruzione del popolo: «l'esempio della corte ha infatti una grande influenza sul modo di pensare di tutti i sudditi» (p. 143). Ščerbatov vuole appunto tracciare la storia di questa corruzione operata dai vari imperatori, a partire da Pietro il Grande fino a Caterina II; in questo percorso il termine di raffronto è sempre l'età precedente il regno di Pietro, quando i costumi erano morigerati, i rapporti sinceri, e l'ordine sociale garantito da un governo capace e giusto. A torto ciò è stato inteso come vagheggiamento del passato: l'età antica aveva in questo contesto un valore simbolico, più che reale.

Se la narrazione di Ščerbatov aveva come oggetto immediato la corte e i vari sovrani, ritenuti, con i loro vizi e le loro intemperanze, all'origine dei mali sociali, il *Viaggio* di Radiščev dava una tragica panoramica del Paese, le cui sventure solo in parte venivano ascritte alle debolezze e alle incapacità dei regnanti. Radiščev si pone in una prospettiva più ampia rispetto a Ščerbatov; egli mette in discussione lo stesso principio del potere, e alle origini delle calamità della Russia scorge anzitutto quelle che sono le cause dei mali di ogni società: l'arroganza dell'assolutismo che rende schiavi i sudditi, la superstizione e l'ignoranza che incatenano l'uomo e da cui provengono altre cattive conseguenze, come l'apatia, l'ignavia, la perfidia e la fame.

Le tematiche del giusnaturalismo, della tolleranza religiosa, della servitù della gleba, dell'educazione, dell'istruzione, dell'economia sono affrontate di volta in volta in relazione ad episodi legati alle varie tappe di un viaggio che il protagonista compie da Pietroburgo

a Mosca, e in cui emerge la miseria materiale e morale del regno di Caterina II, che non perdonò a Radiščev una tale vivida raffigurazione, condannandolo alla deportazione in Siberia. Eppure l'apertura di pensiero dello scrittore era stata senza dubbio favorita anche dalla sua permanenza di cinque anni a Lipsia, dove era stato inviato per perfezionarsi negli studi proprio dall'imperatrice, con un piccolo gruppo di altri studenti. Si avverte, nelle argomentazioni del *Viaggio*, la meditazione delle teorie di Rousseau, di Helvetius, di Locke, Mably, che l'autore aveva cominciato a leggere già in quegli anni giovanili.

Di questi anni fondamentali nella maturazione del pensiero di Radiščev, come pure di tutta la vicenda della condanna e della deportazione, oltre che dell'ultimo periodo della sua esistenza, Nicolai dà un'ampio resoconto nel saggio *Storia di Radiščev*, che accompagna la traduzione del *Viaggio*. Molto materiale esplicativo e documentario, relativo non soltanto ai due autori, ma anche agli avvenimenti, alle personalità dell'epoca e alla storia della Russia più antica, si trova nel vasto apparato critico che correda le traduzioni. L'opera, provvista di un utile glossario, di un indice dei nomi e di una ricca bibliografia, è di grande interesse e utilità ai fini della ricostruzione di un periodo culturale tra i più importanti della storia russa.

ANGELA DIOLETTA SICLARI

GIOVANNI PAPINI - ARDENGO SOFFICI, *Carteggio I, 1903-1908: dal «Leonardo» alla «Voce»*, a cura di MARIO RICHTER, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1991. Un vol. di pp. 503.

L'arco dei sei anni (1903-1908), che delimita questo primo volume del carteggio fra Papini e Soffici, racchiude avvenimenti importanti ed esperienze vitali per ambedue i giovani corrispondenti nel 1903 poco più che ventenni.

Il primo, spirito inquieto, curioso di molte diverse letture, attratto da problemi filosofici, politici, letterari, non ha fin qui scritto che due articoli di circostanza (su Cavallotti e contro Manzoni) ed una memoria, di carattere più speculativo, sulla *Teoria psicologica della previsione*. Ma ora, direttore del «Leonardo» (1903-1907) ed attivo redattore di esso, collaboratore del «Regno» di Corradini, comincia a richiamare intorno a sé una attenzione più vasta e più intensa. Fin dal 1904 ha